

INTERVISTA A MILIBAND

«Pensiamo
a chi rimane»di **Marilisa Palumbo**

a pagina 7

L'INTERVISTA

«Pensiamo a chi resta Non possiamo prenderci una vacanza dalla Storia»

David Miliband, blairiano, ex ministro degli Esteri:
serve una strategia, in Afghanistan è mancata la politica

I profughi

Gli afgani che fuggono cercheranno di diventare membri leali della società che li accoglie

dalla nostra inviata a New York
Marilisa Palumbo

«È vero, c'è una enorme crisi all'aeroporto di Kabul, ma c'è anche una crisi invisibile di milioni di persone in tutto l'Afghanistan la cui sicurezza è minacciata dal conflitto, dalla fame, dalla siccità, dalla pandemia. Non possiamo dimenticarci di loro». David Miliband, ministro degli Esteri britannico con Gordon Brown, da qualche anno vive a New York, dove dirige l'International Rescue Committee, che in Afghanistan ha 1.700 operatori, quasi tutti locali, ed è in prima linea in queste settimane nella gestione della crisi dei rifugiati.

Guardando le folle che si accalcano all'aeroporto di Kabul qualcuno dice che siamo di fronte a un enorme fuga di cervelli, che il Paese resterà impoverito.

«Bisogna stare attenti a questa semplificazione, perché a decine di migliaia stanno uscendo dal Paese, ma quasi

40 milioni resteranno. Negli ultimi vent'anni ci sono stati grandi cambiamenti nell'istruzione, nell'economia, nella politica, nella rappresentazione delle donne. Capisco il timore, ogni afgano che scappa perché ha paura per la propria vita è un trauma e una perdita enorme, ma noi abbiamo una responsabilità nei confronti di chi resta. Gli americani, i britannici, gli italiani hanno preso degli impegni precisi nei confronti di questo popolo. Aiutarli è nel nostro interesse, la grande lezione di questa guerra è che quello che comincia in Afghanistan non finisce in Afghanistan. Spero che al G7 anche con Draghi la discussione si concentri non solo sulla questione immediata delle evacuazioni dall'aeroporto di Kabul».

Si può aiutare chi resta senza aiutare i talebani?

«La chiave è assistere le persone. Noi siamo lì dal 1988 e c'eravamo prima dei talebani, con i talebani, dopo i talebani, e adesso. Parliamo con chiunque controlli un'area specifica e credo che lo stesso debbano fare i donatori europei, a prescindere da quali saranno le decisioni della diplomazia internazionale nei confronti del nuovo governo. Le persone che stanno facendo nation

building in Afghanistan sono gli afgani, e sono loro che dobbiamo sostenere».

L'Europa dovrebbe essere più coraggiosa nell'accogliere chi va via?

«L'Europa dovrebbe essere consapevole del fatto che la scelta non è se queste persone arrivano o non arrivano, ma se arrivano in modo organizzato o caotico. Gli europei dovrebbero sapere che quando una persona fugge per salvare la propria vita conosce il valore della libertà. E gli afgani che lasciano tutto indietro cercheranno disperatamente di diventare membri leali della società che li accoglie. Che diritto abbiamo di dire che ci fanno paura quando loro hanno paura per le loro vite?».

Quali sono stati secondo lei gli errori più grandi in due decenni di guerra?

«Il primo è che il Paese è molto decentralizzato e variegato, mentre la Costituzione è molto centralizzata. Due, i proble-



mi in Afghanistan sono intimamente collegati a quelli nei Paesi confinanti, il Pakistan ma non solo, e negli ultimi vent'anni non c'è stata una visione regionale che desse diritti e responsabilità a questi attori. Terzo, e questa è la mia esperienza anche da ex ministro degli Esteri, la politica non può venire sempre seconda dopo l'azione militare e lo sviluppo: l'assenza di una politica inclusiva sul terreno è stata nociva».

Il ritiro di Biden è stato duramente criticato anche dagli alleati, lei ritiene che sia stato sbagliato lasciare il Paese, o che l'errore sta in come lo si è lasciato?

«Tutte le decisioni militari e politiche devono essere prese tenendo bene in mente le conseguenze umanitarie e mi sembra evidente come questa considerazione non sia stata centrale in tante, troppe occasioni negli ultimi venti anni. Ma è stato miope perché quando una crisi umanitaria non viene affrontata diventa politica».

Pensa che dovremmo abitarci a un'America più isolazionista e in generale a un Occidente meno interessato a promuovere e proteggere i suoi valori anche fuori dai propri confini?

«La politica occidentale è diventata più insulare, più locale, più autocentrata rispetto a venti anni fa, nello stesso momento in cui il mondo è diventato più piccolo e connesso. La dimensione internazionale oggi è più importante, e più complicata, perché Cina e Russia sono più forti ma anche perché noi ci siamo ripiegati su noi stessi. Tra le ragioni per le quali questo è successo ci sono proprio le difficoltà in Afghanistan, poi le crisi economiche, ma se non li affrontiamo i problemi del mondo non si risolvono, si accumulano. Dobbiamo essere più efficaci, più strategici, ma non possiamo prenderci una vacanza dalla Storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● David Miliband, 56 anni, è stato consigliere politico di Tony Blair e ministro degli Esteri britannico dal 2007 al 2010 durante il governo di Gordon Brown

● Dal 2013 è presidente e amministratore delegato di International Rescue Committee, organizzazione non governativa umanitaria con sede a New York fondata nel 1933 su invito di Albert Einstein

● L'ong è in Afghanistan dal 1988, dove al momento ha 1.700 operatori per lo più locali ed è in prima linea nella gestione della crisi dei rifugiati